

# Spettacoli

**CINEMA.** «I buchi neri» di Corsicato sfida «Batman Forever», già arrivato a tre miliardi



**Batman Forever**  
Regia ..... Joel Schumacher  
Sceneggiatura ..... Lee Battcher  
Fotografia ..... Janet Scott Battcher  
Nazionalità ..... Usa, 1995  
Durata ..... 121 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Batman ..... Val Kilmer  
Due Faccie ..... Tommy Lee Jones  
Enigmista ..... Jim Carrey  
Chase ..... Nicole Kidman  
Robin ..... Chris O'Donnell  
Milano: Ambasciatori, Maestoso  
Roma: Ariston, Clak 1, Empire, Reale

**I buchi neri**  
Regia ..... Pappi Corsicato  
Sceneggiatura ..... Pappi Corsicato  
Nazionalità ..... Italia, 1995  
Fotografia ..... Italo Petruccione  
Durata ..... 90 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Adamo ..... Vincenzo Peluso  
Angela ..... Iaia Forte  
Adelmo ..... Lorenzo Crespi  
Stella ..... Paola Iovinella  
Milano: Ariston - Roma: Quirinale

**Oltre Rangoon**  
Regia ..... John Boorman  
Sceneggiatura ..... Alex Lasker  
Fotografia ..... Bill Rubenstein  
Nazionalità ..... Usa, 1995  
Durata ..... 97 minuti  
Personaggi ed interpreti  
Laura ..... Patricia Arquette  
U Aung Ko ..... U Aung Ko  
Andy ..... Frances McDormand  
Roma: Rivoli - Milano: Mediolanum

## Ma per l'Italia va male Ride solo Tornatore

Certo, è dura: è dura per i film italiani tenere botta di fronte all'appeal americano. Archiviato il caso «Scemo & più scemo», è «Batman Forever» a profilarsi come il nuovo campione di incassi, 2 miliardi e 900 milioni: tanto ha totalizzato in tre giorni (200 copie), surclassando quasi tutti i concorrenti. Reggono bene - sono dati che riguardano l'ultimo week-end - «Il primo cavaliere» (1 miliardo e 300 milioni), «Dredd» (700 milioni), «Waterworld» (682), mentre l'unico film italiano che si impone nel gruppo dei primi dieci è «L'uomo delle stelle» di Tornatore, con i suoi 593 milioni. Una conferma che fa piacere, anche perché il regista siciliano era reduce da esperienze non proprio travolgenti sul fronte commerciale con i precedenti «Stanno tutti bene» e «Una pura formalità». Ma se Tornatore ride, gli altri plangono: «Pasolini. Un delitto italiano» di Giordana non s'è più risollevato, e «Romanzo di un giovane povero» di Scola non è proprio partito (32 milioni nel passato week-end). Stanchezza del pubblico? Scarso richiamo di due temi impegnativi come la morte del poeta friulano e i vele di disoccupazione giovanile? Fatto sta che, sul fronte italiano, l'unico titolo che ha acceso la curiosità delle platee cittadine è «I buchi neri» di Pappi Corsicato, uscito in 14 copie: 140 milioni. A dimostrazione che, Verdone, Luchetti e Benigni a parte, è il cinema d'autore, possibilmente giovane e bizzarro, a funzionare. Ora tocca a «Lo zio di Brooklyn», l'annunciato film-scandalo della coppia Cipri e Maresco: farà davvero così volitare come, sarcasticamente, annunciano gli spot di De Laurentiis? □ Mi. An.



Batman e Robin. In alto, Iaia Forte in «I buchi neri». Sotto, Patricia Arquette in «Oltre Rangoon»

LA TV DI VAIME



## La forza del pedale

**U**NA DOMENICA di grandi immagini, l'ultima: di eventi spettacolari non costruiti dalla tv, ma da questa solo trasmessi fedelmente senza alcuna intermediazione prevaricante. La cerimonia di New York nella quale, insieme a Roberta Flack, Nathalie Cole e Placido Domingo, anche Giovanni Paolo II ha cantato all'improvviso una canzone polacca spiazzando la platea di trecentocinquanta mila persone del Central Park: un fatto che solo pochi anni fa sarebbe sembrato un'ipotesi fantasiosa quanto irriverente. Wojtyla grande comunicatore ha conquistato la patria della comunicazione con una disinvolta impensabile, quasi provocatoria. E questo è il primo evento straordinario della giornata dell'altroieri. Tralasciando poi i piccoli fatti proposti dalla nostra televisione come fossero fondamentali (le risposte di Berlusconi a Di Pietro sparate a Bellagio, sede non favorevole alle esternazioni del cavaliere che in riva al lago subisce turbolente lessicali e incertezze sintattiche, le scaramucce fra Dini e Fazio in America, i sussulti di intolleranza razziale in alcune città italiane gestiti da personaggi come Pilo e Ombretta Colli, che sembrano inventati da una fiction scadente), eccoci all'altro grande appuntamento spettacolare: il campionato del mondo di ciclismo a Duitama, Colombia.

Il più umano degli sport ha offerto una sorta indimenticabile a quanti (attraverso le cronache della famiglia De Zan, il padre sulla Rai, il figlio su Tmc) hanno seguito l'incredibile corsa giocata su un percorso massacrante di 266 chilometri ad un'altitudine di tremila metri, che ha stroncato le gambe ai 106 concorrenti facendone arrivare al traguardo una dozzina scarsa. Sotto una pioggia battente, in un tripudio di bandiere colombiane (poche quelle delle altre nazioni, mentre un signore obeso sventolava un vessillo di Forza Italia che avrà suscitato qualche perplessità presso le platee straniere), dieci corridori hanno dato vita ad un finale entusiasmante con continui colpi di scena, crolli e riprese, incidenti e forature. Indurain ha battuto, e quasi senza scendere ha mollato la bici in terra e ne ha infornata un'altra perdendo solo un paio di secondi.

E RIPRESE video erano ottime. L'audio invece era pessimo, intermittente e disturbato da un altoparlante sistemato all'arrivo doveva la postazione dei cronisti: non ha tacitato un momento. Meno male che le immagini erano forti e facevano dimenticare l'insopportabile sonorità: quando è partita la fuga decisiva dello spagnolo Abraham Olano, che poi ha vinto arrivando al traguardo con una gomma sgonfia (e credo non sia mai successo prima), ho tolto l'audio cercando di indovinare dalle facce dei pochi superstiti (Indurain, secondo, Marco Pantani terzo e quindi lo straordinario ticeño Gianetti) i commenti all'impresa del neo-campione basco che, nel punto cruciale della gara, usava il rapporto 53/12 che, come sanno quanti hanno un po' di dimestichezza col ciclismo, fiacca anche i fuoriclasse.

Ho cercato, nelle edizioni dei tg della notte, delle sintesi efficaci, ma forse il tempo non era stato sufficiente (la corsa è finita alle 22) e le proposte risultavano povere. Negli ultimi notiziari, polpettoni confezionati con notizie di recupero, ancora un'orgia di «falsi invalidi»: scandalo raccontato col solito piglio troppo colorito: la modella assunta dalle poste, l'atleta che risultava semiparalizzato ma volteggiava in palestra, i ciechi vedenti... Se si sanasse questa truffa si risparmierebbero diciassette mila miliardi all'anno e si smaschererebbero circa tre milioni di disonesti: circa le curiosità in questo fenomeno, definito con la solita fantasia intorpida dei media «invalidopoli», è depistante e tristissimo.

[Enrico Vaime]

# La gallina contro il pipistrello

*I buchi neri* contro *Batman Forever*? La simbolica sfida in corso nei cinema non dispiacerà a Pappi Corsicato, che già alla Mostra di Venezia aveva scherzosamente annunciato di voler rispondere con il suo unico, effetto speciale alle meraviglie computerizzate di Hollywood. Delude un po' il terzo *Batman*, fosforescente e burlone: e certo l'assenza del regista Tim Burton (ora coproduttore) si fa sentire. Mentre *I buchi neri* migliora col tempo...

### MICHELE ANSELMI:

■ Galline psicoanalitiche & roditori volanti. Ovvero *I buchi neri* contro *Batman Forever*: la fantascienza che sfida il fanta-fumetto. Il caso ha voluto che il film di Pappi Corsicato uscisse in contemporanea con lo spettacolare di Joel Schumacher. Una coincidenza che non dispiace al regista di *Liberia*, il quale sin dalla Mostra di Venezia auspica scherzosamente un confronto tra l'unico, povero effetto speciale del suo film e i prodigi tecnologici di *Waterworld*. Un modo tutto sommato spiritoso di porsi nel mercato, senza demonizzare Hollywood o atteggiarsi a vittima: anche perché, nel suo piccolo, *I buchi neri* è uno degli eventi della stagione.

Ma partiamo da *Batman*. C'è da capirlo, il povero Val Kilmer. Più che il civorio dall'esosa moglie Joanne Whalley-Kilmer, quella di *Rossella*, è stato il costume di Batman a ridurlo ko: quindici chili di gomma semirigida che impedisce alla pelle di traspire, una sofferenza atroce sopportata in nome della ridefinizione estetica del batere. La nuova corazza high-tech corrisponde perfettamente all'Uomo Pipistrello della terza puntata cinematografica: più atletico e giustiziere, meno dolente, certamente più allusivo sul piano sessuale, con quei capezzoli disegnati quei pettorali alla Schwarzenegger stilizzati, quelle protuberanze genitali. Se la partenza di Michael Keaton non è un dramma (però la sua antipatia era perfetta per il ruolo), la mancanza del regista Tim Burton e del compositore Danny Elfman si

accade che, ciascuno per propri motivi di vendetta, l'Enigmista e Due Faccie finiscono col fare comunella per distruggere il giustiziere di Gotham City: che nel frattempo, tra una bravata di Robin e qualche falso allarme, s'è invaghito di una criminologa bionda (è Nicole Kidman) incerta tra l'amore per Batman e Bruce Wayne.

Inutile forse rimpiangere l'ingenuità dei gioiellini o della vecchia serie tv: quei costumi ridicoli fatti di catzamaglia, quei Bat-attrezzi di incerta definizione, quelle luci rassicuranti da anni Sessanta. Reinventato da un nuovo ciclo grafico tendente al nero, l'eroe non può che essere questo: cupo e implacabile, tormentato da un'immagine primaria di morte che riacutizza la sua condizione di orfano, immerso in una città del prossimo futuro, gotica e sfavillante insieme, che assomiglia alla metropoli di *Blade Runner* o alla mega-city di *Dredd*. E naturalmente i miliardi spesi si vedono tutti nell'arca delle oltre due ore, in una concatenazione di trappe mortali, salti nel vuoto, agganci miracolosi e fuochi d'artificio che garantiscono lo spettacolo.

Se mai il problema di *Batman Forever* è che non te ne importa niente, me proprio niente, della sorte dei due cattivi, specialmente del folleggiante Enigmista, il genio delle onde cerebrali immagazzinate dalla tv che arriva a vestirsi e pettinarsi come l'invidiato boss della Wayne Enterprises nell'illusione di assomigliargli. Più divertente sarebbe stato conciarlo da Batman: magari un Batman zozzone e degradato, ritardatario e vizioso, il vero alter-ego dell'inappuntabile calunista sceriffo.

### Basta con Almodóvar

Se il pipistrello uscito dalla fantasia di Bob Kane trionfa sempre, la gallina dei *Buchi neri* alla fine getta la spugna: nel senso che non riuscirà più a terrorizzare, con i suoi occhi ipnotizzanti, la protagonista. Alla sua seconda regia dopo *Liberia*, Corsicato mette da parte la lezione «almodóvariana» del debutto per mirare più in alto. Nella qua-

drupliche veste di regista, sceneggiatore, costumista-scenografo e musicista, il trentenne autore napoletano orchestra una bizzarra fiaba sull'amore che, l'onda di un *kutsch* ben temperato, scommode nomi illustri: il Carnus dello *Straniero*, Pasolini, Buñuel, Pessoa, e chissà quanti altri ancora. «Sceneggiata raffreddata» o «tragédia greca astratta» che sia, *I buchi neri* ambienta in una Campania rurale-marina assoluta, senza tempo, dove furroccia *Il ragazzo col ciuffo* di Little Tony e si viaggia in Fiat 124, la passione amorosa tra il gay ossigenato Adamo (Vincenzo Peluso) e la puttana Angela (Iaia Forte). Amore a prima vista, anche se non proprio regolamentare: perché il giovane uomo impotente si eccita solo quando spia tra gli arbusti la ragazza, mentre lei ricomincia a godere durante gli amplessi merenati sapendosi spia.

### L'omaggio a Ed Wood

Più che la buffa situazione sessuale di partenza, è il mondo poetico-visivo di Corsicato a imporsi: se scaturisce una vicenda irreale sospesa tra deformità fisiche-simboliche (le quattro prostitute amate di Angela miracolate nel finale), strizzate d'occhio alla fantascienza di serie Z tipo *Ed Wood* (passa in tv *Kronos il conquistatore dell'universo*), omaggio a una mitologia greca riveduta e corretta (l'Adamo nel quale viene risucchiato Adamo dopo aver ucciso un ragazzo, quel Chirone in uestola). Che dire? Il regista ha talento da vendere, però dovrebbe consultare meno la biblioteca di casa e rifinire meglio i suoi copioni. Murato vivo nel conflitto tra maschile e femminile che gli si agita dentro (ma non per questo riluttante a esibirlo con un sovrappiù di allusioni gay), Corsicato firma comunque un film personale e insinuante che si gusta proprio per la libertà assoluta, illogica, metafisica che lo anima. Babacucco ha una scena: l'incubo su bacqueo con tutte quelle banane marce che scendono sul corpo dell'eccitato-indifeso Adamo.

## Birmania '88 Patricia come Rambo?



### ALBERTO CRESPI

■ La verità, è che questo è un film per americani, e davvero non si riesce ad immaginare perché uno spettatore italiano debba andarci a vedere. A meno di amare i paesaggi esotici (che qui, grazie alla fotografia patinata di John Seale, debordano da tutte le inquadrature) e le storie edificanti e un po' didascaliche, dalle quali si esce moderatamente sbomballati, e sentendosi più buoni.

Perché, dicevamo, un film per americani? Perché gli americani sono, come noto, il popolo più orgogliosamente ignorante del mondo in materia di storia e geografia, e perché l'inglese John Boorman (*Senza un attimo di tregua. Un tranquillo week-end di paura. La foresta di smeraldo*) qui li baciava ben bene, insegnandoli un po' di cosette. Lo fa, ovviamente, prendendo un personaggio yankee - Laura Bowman, dolorosamente segnata dalla morte del marito e del figlioletto - e calandola in una situazione di pericolo. Laura è in vacanza in Birmania (prima lezione, di geografia: la Birmania è un paese dell'Asia al confine della Thailandia, non lontanissimo dal Vietnam). Laura esce di notte dal suo albergo e si imbatte in una manifestazione (seconda lezione, di storia: la Birmania è governata da una feroce dittatura che ha provocato milioni di morti). Laura vede una donna bellissima che sembra catalogare su di sé le «energie» della gente, e ne viene colpita (terza lezione, sempre di storia: la donna è Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, capo dell'opposizione

- è la leader della Lega Nazionale per la Democrazia - agli arresti domiciliari dal 1989).

Detto molto in soldoni, la scoperta di Laura è la seguente: io soffro, per motivi privati, ma nel mondo c'è chi soffre più di me. Da qui in poi, Boorman e il suo film vanno di corsa: si scopre che Laura, nella sua pericolosa passeggiata notturna, ha perso il passaporto. Il resto della sua comitiva lascia la Birmania, mentre lei rimane a Rangoon e incontra un anziano signore che si offre come «guida». Il signore si chiama U Aung Ko nel film e nella vita, e francamente vederlo dal vivo - come ci capitò a Cannes, dove il film passò in concorso - sarebbe assai più istruttivo ed emozionante: trattasi di un fior di intellettuale, scrittore ed ex membro del partito comunista birmano, in esilio in Francia dal '75. Nel film, U Aung Ko è il Virgilio che accompagna Laura attraverso le tragedie del suo paese, ma anche verso una diversa «conoscenza» del mondo che ha molto a che vedere con il buddismo e con la solare tranquillità del Zen. Laura cresce, insomma, contemplando gli orrori della guerra e la bellezza estatica del paese che da quella guerra è travolto.

Tutto molto bello, a dirsi. Meno a vedersi, perché il film va pesantemente sul didascalo e abbonda in luoghi comuni che la regia di Boorman, meno fiammeggiante che in altre occasioni, non sa più. Splendida comunque Patricia Arquette nel ruolo di Laura: soprattutto per il coraggio anche fisico che la parte richiedeva.

■